

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Aborto in Polonia

GIOVANNI BERLINGUER

Due notizie contrastanti sul rapporto fra la religione cattolica e l'etica della procreazione. Pochi giorni fa, al Sinodo europeo, molti vescovi hanno insistito sull'esigenza di liberare la coscienza cristiana dalla falsa contrapposizione fra «metodi naturali» e «metodi artificiali» per la regolazione delle nascite. È noto che la Chiesa era giunta, dopo aver a lungo condannato gli uni e gli altri, ad ammettere i primi continuando però a proscrivere i secondi. Dai vescovi è giunto il segnale: attenzione, così entriamo in conflitto con un comportamento innocente e comune di quasi tutti i credenti, censuriamo chi per scelta procreativa o per prevenzione medica fa uso dei preservativi, e ostacoliamo valide alternative alla diffusione dell'aborto, che è il male peggiore.

Ieri, per contro, è giunto l'annuncio che in Polonia un congresso straordinario di medici ha deciso con un risicato voto di maggioranza, 354 contro 317, che il Codice di etica professionale deve vietare a ogni medico di praticare l'aborto, tranne che in caso di grave pericolo di vita per la madre. Si è tentato così di capovolgere la legge precedente, che consentiva l'interruzione della gravidanza, con una procedura anomala: con il voto di una categoria, anziché con una decisione che il Parlamento polacco, sebbene composto in larga misura di cattolici osservanti, era restio ad assumere. La categoria, è vero, ha in questo campo una funzione delicata, ma proprio per questo, in quasi tutte le legislazioni si prevede l'obiezione di coscienza. La decisione assunta in Polonia ha però un significato opposto: chi pratica l'aborto (previsto da una legge dello Stato) viola il Codice etico e perciò non è più degno di esercitare la professione. Una tendenza repressiva si sostituisce alla libera scelta, e colpisce soprattutto le donne attraverso i medici, che sono invitati a disobbedire alle leggi in omaggio alla disciplina di categoria.

Voglio ricordare che il Codice etico dei medici italiani, nel testo del 1978, ha affermato tre principi: che l'interruzione della gravidanza è regolamentata da una legge dello Stato; che commette grave infrazione chi la pratica «al di fuori dei casi previsti dalla legge, specialmente se a fine di lucro»; che il medico che la ritiene moralmente illecita può rifiutarsi di praticarla, lasciando ad altro collega l'assistenza. È vero che l'obiezione di coscienza è divenuta spesso obiezione di comodo, e che la sua diffusione ostacola la libertà del servizio quando le Usl e le Regioni non provvedono, come sarebbe loro obbligato, a predisporre le sostituzioni. Ma il principio ha una giustificazione morale; ha retto sostanzialmente alla prova pratica; ha impedito infine che si formasse un «fronte medico» contro l'insieme della legge, come pare invece stia accadendo in Polonia.

In quel paese non è stata certo estranea al fattaccio l'insistente e unilaterale predicazione del Papa conterraneo, che pur essendo imperniata sul validissimo concetto del diritto alla vita, trascura quel che la stessa stampa polacca ha ieri sottolineato, nel criticare aspramente l'orientamento dei medici: le inevitabili conseguenze, per la società e soprattutto per le donne, del rispingere l'aborto verso la clandestinità. Quando poi questa stessa predicazione accomuna in eguale condanna l'aborto e la regolazione «innaturale» delle nascite, e viene rivolta per giunta verso il Sud del mondo, gli effetti sono ancora più disastrosi. In Brasile, per esempio, l'alta natalità sta producendo un'intera generazione vittima della fame e della violenza, e l'aborto mal praticato uccide, secondo le organizzazioni femminili, 400.000 donne ogni anno.

Può darsi che la sede e il tema della notizia, proveniente dai medici polacchi, ne abbiano ingigantita la portata; e che la decisione sia ancora reversibile, soprattutto dopo le vivaci proteste dell'opinione pubblica. Essa segnala però i rischi di quel «fanatismo religioso» che il Papa stesso ha biasimato qualche giorno fa. Essa riapre una piaga che è rimasta nella coscienza dei credenti e di tutti, e che potrà essere sanata solo con pazienza, prudenza, volontà comune. In Italia, non dimentichiamolo, la cancellazione delle norme del codice fascista che punivano la «propaganda contro la procreazione», e poi la legge sull'aborto, hanno fatto progredire la coscienza civile e regredire, sia pure lentamente, gli aborti stessi.

Intervista ad Achille Occhetto
Il segretario Pds su Rifondazione comunista
«Quanta povertà teorica, critica e politica...»

«Quel congresso mi ha molto deluso»

ROMA. L'ambizione di Cossutta e Garavini era quella di dare credibilità politica e organizzativa all'idea di una rifondazione degli ideali comunisti. Al termine del congresso come giudichi i risultati, tu che sei segretario di un partito nuovo, ma che è erede dell'esperienza storica del comunismo italiano?

È un tema da far tremare le vene e i polsi. Francamente da un congresso che si poneva un tema così ambizioso ci si poteva aspettare che almeno fossero forniti i capisaldi di un'impresa teorica e politica tanto difficile. Ad essere sincero io dubitavo che tali capisaldi potessero essere indicati da questo congresso, ma non sarei mai giunto a immaginare che si potesse addirittura prescindere da interrogativi di fondo che sono obbligati.

Ti riferisci alla vicenda concreta, storica, del comunismo in questo secolo?

Certamente. Sia nell'introduzione che nel confronto congressuale è praticamente scomparsa ogni analisi di quella vicenda drammatica, tragica ma anche gloriosa. E comunque fondamentale per tutta la storia contemporanea. Ma come si fa a «rifondare il comunismo» prescindendo completamente da una analisi e una critica di questa esperienza? Come si fa a cavarsela, in sostanza, dicendo: bene, il socialismo reale è entrato in crisi, noi scrolliamocelo di dosso. Il socialismo reale è morto, viva il comunismo. Senza dire, quale, e come. E soprattutto non si può sottovalutare il peso del passato, un passato che ha dominato il secolo e che ha avuto al suo centro personalità fortissime.

Il segretario che ha guidato la svolta dal Pci al Pds si scopre forse nostalgico leninista?

Nessuna nostalgia naturalmente. Ma un po' di serietà storica e politica. Se all'origine della vicenda del comunismo moderno c'è una personalità come quella di Lenin - che Massimo Salvadori definisce nel suo libro «La caduta dell'Utopia» uno dei più grandi uomini politici di tutti i tempi - e se con questa storia si vogliono davvero fare i conti, beh, non basta agitare i pugni chiusi, o ripetere cento volte la parola comunismo. Bisogna spiegare un'intera epoca, bisogna impegnarsi a far rivivere le positive idealità di fondo del comunismo. E lo voglio riaffermare che ritengo del tutto legittima la volontà di far rivivere quelle idealità, quell'obiettivo di integrale liberazione umana, che è stato il motore di tante lotte di emancipazione in questo secolo. E se si intende questo ideale di liberazione umana, ebbene esso è pienamente contenuto nel progetto del Pds. Dico di più: il nostro è un partito pluralista che riconosce la legittimità di una simile ricerca, condotta anche nel nome del comuni-

Il congresso di Rifondazione non ha dato risposte né all'ambizione di riattualizzare gli ideali comunisti, né ai problemi di una sinistra frantumata. «C'è da trasecolare - dice Achille Occhetto - di fronte a tanta povertà teorica, critica e politica». Il messaggio più chiaro è l'attacco al Pds, ac-

comunato addirittura alle tendenze autoritarie. «È una bugia immorale dire che saremmo passati all'esaltazione della vittoria capitalista. Così si creano rancori e fossati incolmabili». Dal leader della Quercia un invito alla riflessione. «Il nostro progetto di liberazione è più radicale».

ALBERTO LEISS

simo. Certo, sviluppata con ben altri strumenti: basta pensare a tanti contributi di nostri compagni, a partire da quelli di Pietro Ingrao. Una ricerca che vive e si arricchisce di un dibattito vero, non della proposta, già morta, di una formula astratta e puramente evocativa. E soprattutto una ricerca che non si fa con la separazione, ma dentro una concezione unitaria della sinistra.

Tuttavia la scissione è avvenuta, e il congresso di Rifondazione è stato ormai celebrato. Penzi che da questa nuova forza non possa venire alcun contributo all'unità della sinistra?

Qui c'è stata un'altra delusione. In tutto il dibattito congressuale, a partire dalla relazione, non c'è stata alcuna riflessione sulla crisi della sinistra, nel mondo, in Europa e in Italia. Peggio: è mancata una analisi non dico compiuta, ma nemmeno abbozzata, della fase politica che stiamo vivendo. Sono state messe da parte, con irrisoluzione, quelle possibili nuove categorie con le quali la sinistra può interpretare le contraddizioni della nostra epoca.

Sergio Garavini ha scomodato Lukacs per affermare l'esigenza di agire subito, anche nell'incertezza teorica e analitica, perché ci sarebbe un vuoto a sinistra, un vuoto di opposizione da riempire.

Faccio solo alcune osserva-

zioni. La prima: non è con la scissione, non è rompendo la più grande forza della sinistra che si può colmare un vuoto. La seconda è che per riempire politicamente e idealmente il vuoto della sinistra bisogna indicare concretamente nuovi contenuti. Mentre io vedo che nell'impostazione di questo partito appena nato non solo non c'è nulla di nuovo, ma sono andati smarriti persino quei contenuti del nostro «nuovo corso» che pure molti dirigenti di Rifondazione allora avevano appoggiato e votato al 18° congresso del Pci. Prendiamo la questione ambientale. È stata addirittura ridicolizzata, con l'affermazione che noi ci saremmo «ritirati in Amazzonia». Così come viene ingessata la questione fondamentale della liberazione della donna. Si tratta, questo sì, di un vuoto culturale gravissimo, perché questi sono temi essenziali per una critica attuale del capitalismo moderno. Una critica ben più radicale di quella che ritrovo nell'analisi di Garavini, il quale sembra non comprendere che affrontando quei temi, adottando quelle nuove categorie, noi entriamo nel cuore delle contraddizioni capitalistiche, laddove esse si esprimono - potrei dire secondo la più alta lezione marxiana - tra valori d'uso e valori di scambio. Tra le ragioni del profitto e quelle dell'uomo e dell'ambiente. Tra il potere che cre-

ti e il desiderio di libertà femminile. C'è da trasecolare di fronte a tanta povertà critica, e anche di fronte a questa mistificazione polemica. Insomma, a ben vedere, resta solo un anticapitalismo di maniera, una frase, un simbolo astratto.

Povertà teorica e critica, tu dici. Anticapitalismo a colpi di slogan. Tuttavia Rifondazione nel quadro italiano una posizione politica la esprime. Una sua indicazione il congresso l'ha fornita. Di questo che cosa pensi?

Che cosa vuoi che dica della loro proposta politica? Il nemico è quello più vicino a sinistra, al punto che noi siamo accomunati alle diverse spinte autoritarie che percorrono il paese, e che si celebrano dietro le iniziative referendarie. Poco importa se si dimentica vistosamente che il 9 giugno il referendum ha vinto perché hanno votato in massa tutti quelli che non hanno accettato l'invito paternalistico, intrinsecamente autoritario, di «andarsene al mare». Al punto che non si vede, o si fugge di non vedere, che semmai proprio noi, proprio il Pds, è oggi al centro della reazione delle spinte autoritarie, soprattutto dopo la nostra ferma presa di posizione contro i comportamenti anticostituzionali di Cossiga. Mi chiedo: davvero Cossutta e Garavini vogliono perseverare nell'antico errore di vedere il nemico principale nella forza di sinistra più



contigua? Magari poi per ricredersi quando potrebbe essere troppo tardi? E su quali basi ci indirizzano una sfida? Io vedo anche un abbandono della ricchezza di elaborazione che fu dei comunisti italiani, sostituita da spezzoni di una vecchia tradizione estremistica. Anzi, sembra quasi che, diversamente da quanto avviene necessariamente per noi, l'onere del passato del comunismo italiano possa per Rifondazione essere rimosso, e sostituito con una più facile e comoda, ma sterile retorica. Per approdare dove? Ad un operismo e ad una lettura della società di tipo ottocentesco. Non c'è la nuova classe lavoratrice, non c'è l'analisi della conflittualità tipica dell'evoluzione moderna dell'impresa. Non c'è quindi alcuna visione del problema del potere. Né nelle forme della politica economica, né al livello dello Stato. Qui c'è la più vera e pericolosa caduta di autonomia culturale. Si cerca un'identità solo «per negazione». E quel partito rischia di essere solo la somma dei dinieghi e delle insoddisfazioni.

Questo forse spiega perché già al manifesto di accordi e fratture tra le diverse anime del movimento.

Sì, perché manca una vera sintesi ideale e politica. È un peccato, perché così non si dà alcun contributo ad affrontare la crisi della sinistra ma al contrario si rischia di aumentare lo sframentamento. E lasciami dire soprattutto che questa crisi non la si affronta dicendo bugie: la più grande è quella che noi saremmo spensieratamente passati dalla dichiarazione della fine del socialismo reale all'esaltazione della vittoria del capitalismo. È un'accusa che respingo come immorale. Perché è destinata a suscitare solo rancori, a scavare fossati che rischiano di diventare incolmabili. Per questo rivolgo un invito a meditare, e sul serio. Tanto più quando alla fine si afferma che l'obiettivo è «una sinistra capace di criticare e condizionare il capitalismo». In fondo è qualcosa di meno di quello che c'era scritto in quel «famigerato» programma socialdemocratico di Bad Godesberg. Il nostro progetto di mutamento del modello di economia, di società e di stato, l'idea di un «incontentabile» invarimento della democrazia, ha un'ispirazione più radicale. Di questo vogliamo discutere con le altre forze che partecipano all'Internazionale socialista. Questo è il livello della sfida che è di fronte a tutta la sinistra, in Italia e nel mondo. Perché dunque il trauma di una separazione e questa asprezza polemica? Torna il dubbio che la scissione non solo non fosse necessaria, ma rispecchiasse in realtà un'esigenza di apparati. Un'esigenza che davvero non vale il rischio di una onnesima guerra fratricida a sinistra.

Crisi a Milano: il Pds ha sbagliato con il Psi ma io resto per ritessere

SERGIO SCALPELLI

Ad onor del vero non ho ben capito perché su *L'Unità* del 15 dicembre il compagno Smuraglia, il cui argomento è solitamente fine, mi abbia attribuito, fuori contesto, una affermazione che suona: «Cessa (il Pds) improvvisamente di esistere come soggetto politico». Mi si consenta per correttezza verso i lettori de *L'Unità* di riportare le poche righe di risposta ad una domanda sul pericolo di elezioni amministrative anticipate da me fornita ad un cronista di *Repubblica*, ho detto: «Noi (i riformisti) giudicavamo una vera iattura le elezioni anticipate che avrebbero penalizzato tutti i partiti, favorito la Lega lombarda e non avrebbero risolto niente. Ma il Pds non ha voluto fare propria questa convinzione e ha improvvisamente cessato di esistere come atto di politica amministrativa esclusivamente ad accentuare la tensione con i socialisti».

È a questo livello dei problemi, caro Smuraglia, che si vedono i nassi tra tensione progettuale e cultura di governo. Altro che subordinazione alla centralità socialista! Anzi, al sistema di potere del Psi. A Milano una occasione l'abbiamo avuta, difficile, sofferta, contraddittoria, ma un governo di forze socialiste, laiche, ambientaliste, sembrava corrispondere se non capisco male alla linea politica di tutto il Pds.

Si è invece preferita la strada di una crisi al buio, della rotta di collisione con il Psi, della liquidazione di una comune esperienza di governo nella più importante area del paese. Certo, chi tra noi ha sostenuto nei mesi scorsi la necessità di un nostro disimpegno e lo ha fatto stabilendo sistematicamente un nesso tra rottura della maggioranza e rottura col Psi può tirare un bel sospiro di sollievo. Però il Pds ha una sola via di scampo, tornare alla politica, a quella politica fatta di senso della realtà, di convinzioni profonde, di lungimiranza intellettuale e di fiducia della responsabilità, caratteristiche attualmente inasprite nella maggioranza che guida il partito a Milano. Spero che tutto ciò si accompagni alla percezione della acutezza della crisi della sinistra italiana e del suo ineludibile comune destino. Solo constatando con onestà intellettuale le origini e gli esiti cui ha condotto una determinata idea della nostra funzione nel governo di Milano si può ragionare sulla dolorosa separazione da alcuni compagni che non condividendo le scelte del Pds hanno abbandonato il partito. Non servono né gli anatemi, né i sospiri di sollievo, né le accuse di trasformismo. I compagni che se ne sono andati spiegheranno compiutamente le loro ragioni, chi rimane continuerà a credere che al di fuori del progetto ricompositivo delle forze socialiste non vi sia futuro per il Pds e non nascerà mai la sinistra della seconda repubblica ricomincerà a tessere con pazienza le fila del dialogo, dell'intesa e della reciproca comprensione.

In realtà, se si guardassero i problemi della politica partendo dalla società, si capirebbe che il cuore del problema sia in ciò che Alain Touraine definisce «il passaggio da una società di classe a una società orizzontale nella quale è importante sapere se si è al centro o in periferia». È importante dunque sapere se si è in or-out, altrimenti ci si ritrova nel vuoto sociale. Le tensioni sociali espresse e potenziali si intersecano poi con quella che alcuni chiamano la «seconda grande ricostruzione della città, l'esto» anzi gli spazi possibili dei grandi processi di cambiamento che dalla ristrutturazione e riconversione tecnologico-

fare per conquistare un proprio posto nel mondo. E così siamo passati dal comandamento «Onora il padre e la madre» (sottinteso: chiunque siano, qualunque paternità o maternità ti abbiano elargito) alla cobianza dell'impulso parricida e alla trasformazione dell'impulso in sublimazione (e questo permetteva un confronto, e quindi un giudizio critico sul padre e la madre), all'eliminazione del padre come risposta immediata all'impulso (che comporta il disprezzo delle persone del padre e della madre). Non c'è dubbio che dobbiamo ridisegnare la paternità (e la filialità): un compito incerto in cui tutti ci siamo ritrovati impegnati in questi anni, quando il piombato si è infiltrato un po' dappertutto. Riusciranno gli attuali parricidi a diventare padri capaci di suggerire ai figli il percorso della sublimazione?

ELLEKAPPA



PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

Parricidio e sublimazione



Se voglio abolire o riformare il codice del padre devo saperne proporre uno nuovo, con tutte le carte in regola perché sia accettato. Sappiamo che questa è una vicenda tutta maschile, patriarcale. Ma oggi non ho lo spazio per trattare il risvolto femminile del parricidio. Anche se posso già dire che molte donne emancipate, presenti nel mondo filosofico, scientifico, politico, manageriale, hanno certamente conosciuto qualcosa che somiglia molto al parricidio. Ma torniamo al nostro giocatore di scacchi: era abilissimo, un campione inter-

nazionale, e tuttavia soccombeva alla nevrosi. Non basta, infatti, rappresentare ossessivamente il parricidio sulla scacchiera per appropriarsi del proprio potere generazionale. Quello è pur sempre un gioco, simbolico finché si vuole, ma fine a se stesso. Il vero passaggio dell'età adolescenziale a quella adulta avviene attraverso la «sublimazione»: quel lavoro che si diceva prima per affermarsi legittimamente «al posto del padre». Perché non si propone più la sublimazione? Il tema mi aveva talmente

che è un passaggio obbligato della crescita umana), ma perché un così importante stimolo alla crescita sia stato soddisfatto, qui e subito, con il parricidio fisico, vissuto come un evento tutto sommato prevedibile e perfino banale.

Interpello sull'argomento un'amica psicanalista, Vanna Giacobina, specialista nella terapia di adolescenti. «È una patologia diffusa», dice. «Oggi si vive il passaggio immediato/impulso/scario, si agisce invece di pensare. Freud ha scritto l'intera opera per elaborare il lutto per la morte del padre, e affrontare i sensi di colpa che emergono in lui». E invece questi giovani parricidi sembrano essenti da qualsiasi ripensamento: i genitori erano un ostacolo, hanno eliminato l'ostacolo. Invece di cimentarsi nella difficile arte del distacco e dell'autonomia, si sono appropriati dei beni del padre, per godersi subito, senza darsi da

L'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa L'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Parboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura, Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscrit. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscrit. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato n. 1874 del 14/12/1990